

## Poesia Zhiti, la morte come allegoria del totalitarismo

ALESSANDRO ZACCURI

La bara ondeggia laggiù, irraggiungibile alla testa del corteo. Chi sia il defunto non è chiaro, ma la processione procede lo stesso, sempre più estenuata e scomposta, come se a marciare dietro al feretro non fossero più i vivi, ma i morti riaffiorati da un passato che altrimenti rischierebbe di essere dimenticato. È una singolare danza macabra, quella che il poeta albanese Visar Zhiti mette in scena in questo *Il funerale senza fine*, romanzo in versi magnificamente tradotto da Elio Miracco in un italiano che conserva le asprezze e le arditezze sperimentali dell'originale: bruschi *enjambement* che si sporgono da un capitolo all'altro, lunghi brani quasi prosastici che si condensano in epigrammi, allusioni comiche e ribaltamenti drammatici, una pagina bianca a lasciar intendere che la soglia dell'indicibile è stata raggiunta. Classe 1952, condannato ai lavori forzati dal regime di Enver Hoxha per le sue poesie giudicate colpevolmente "ermetiche" e divenuto col tempo una delle voci più importanti della nuova letteratura albanese, Zhiti è un autore già conosciuto e apprezzato nel nostro Paese, anche grazie alla collaborazione con "Avvenire". Rispetto ai libri già tradotti in Italia (le raccolte di poesie *Croce di carne* e *Confessione senza altari*, apparse rispettivamente nel 1998 e nel 2013, il romanzo *Il visionario alato e la donna proibita*, edito sempre da Rubbettino nel 2014), *Il funerale senza fine* si segnala per il ricorso più pronunciato alle categorie del grottesco, lungo una linea di dissidenza non solo politica che accomuna molti degli scrittori emersi dallo sgretolamento del sistema comunista balcanico. Eppure, nonostante tutto, l'incalzante poemetto narrativo di Zhiti non è un documento disperato, ma la testimonianza di una speranza irragionevole e tenace. «Ho sognato come se fossimo in un sogno»,

annuncia il protagonista che l'autore incarica di parlare al posto suo, ammesso e non concesso che questa carovana spettrale non sia una rivisitazione appena mascherata delle sofferenze patite dal poeta durante l'internamento nella miniera di Spac: «L'uomo cadde. Quelli dietro cercarono di non / calpestarlo, solo questo riuscirono a fare». Quanto più si protrae, tanto più il viaggio assume un andamento spettrale, perché «ogni sepoltura, come lo Stato ha la sua parte / irrazionale», e nessuna rivelazione, fosse pure quella sull'effettivo contenuto del feretro, sembra avere il potere di interrompere il sortilegio: «alzai la testa sbalordito e vidi lignificata / la volta celeste come bara, / rosicchiata dai vermi delle stelle». Concepito come allegoria del totalitarismo, *Il funerale senza fine* si trasforma così in una più ampia meditazione sulla condizione umana, fra istinto di sopravvivenza e ammissione di un destino comune: «Noi apparteniamo tutti alla morte e / soprattutto in un funerale», scrive Zhiti, facendo irrompere nella contemporaneità le parole care ai Padri del deserto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Visar Zhiti

### IL FUNERALE SENZA FINE

Rubbettino. Pagine 160. Euro 15

